

Mario Morcellini
 mario.morcellini@uniroma1.it
 Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale
 Sapienza Università di Roma

Mario Morcellini

Educare al tempo della modernità. L'impronta della comunicazione

Capire le generazioni nuove è un compito ovvio per le scienze sociali, ma è anche una sfida che diventa ogni giorno più impegnativa. Questo succede “per colpa” della modernità, per l’accelerazione dei processi di disinibizione sociale, e dunque per l’approfondirsi delle distanze tra adulti e nuovi venuti. Se si vuole una formula riassuntiva, per quanto impaziente, capace di spiegare o almeno di leggere con parole forti il baratro che si sta determinando tra le generazioni, la mente degli studiosi si concentra sulla *crisi delle mediazioni sociali* che ha profondamente investito i processi di formazione e di scambio tra le generazioni. E invece si preferisce tacere (per paura) del baratro, nella speranza che la rimozione porti con sé un’operazione di sdrammatizzazione. Noi abbiamo scelto, da tempo, la strada di non prestarci ad operazioni consolatorie, e il primo passo per inoltrarci verso una conoscenza più avanzata è proprio quello di riflettere sul baratro. È una novità storica assoluta o è una variante di quello che il catechismo sociologico definisce come conflitto generazionale? È provocato dalla distanza e dal silenzio degli adulti e delle istituzioni, o è prevalentemente una ostinata scelta di autonomia culturale ed espressiva?

Sia la ricerca che il dibattito pubblico sembrano orientati a lasciare sullo sfondo l’impatto critico esercitato dallo svuotamento dei ruoli di mediazione, mentre un forte tentativo di rientro intellettuale sulla crisi dell’educazione e della socializzazione esige un solo punto di partenza: avere la forza di documentare criticità, principi di precauzione e conseguenze inattese della modernità sulla costituzione “sociale” dei valori, soprattutto dei nuovi venuti (Donati, 1998; Morcellini, 2004, Besozzi, 2006).

Quale ruolo gioca la comunicazione in questo contesto sociale così configurato? Quale tipo di rapporto sussiste tra *formazione* e *comunicazione* mediale e sulla base di quali indicatori socioculturali i media possono assumere una valenza educativa? In che modo l’educazione può avvalersi degli strumenti della comunicazione per assolvere il proprio compito formativo? Si tratta di quesiti determinanti che inaugurano un confronto culturale e scientifico sul potere della cultura della comunicazione nella società della conoscenza, a cui l’universo formativo non può sottrarsi. Una ricca letteratura di ricerca ha raccontato e offerto diverse interpretazioni sulla valenza socializzante della comunicazione nelle abitudini, nelle relazioni e nei comportamenti delle persone. Ne deriva un profilo dei media come spazi e ambienti semantici entro cui costruire o ridefinire appartenenze e soggettività; ma qual è il valore aggiunto della comunicazione, rispetto agli altri campi della conoscenza cui essa si è continuamente appoggiata nel percorso di sistematizzazione di un proprio sapere? Anzitutto, il nuovo valore d’uso e di scambio della comunicazione nell’esperienza individuale, in uno scenario in cui essa appare quale terreno elettivo per continue rivoluzioni tecnologiche ed espressive. Una comunicazione che sostiene forme di relazione, di interazione e perfino di emancipazione a favore della soggettività e dell’autonomia. Così il *valore aggiunto* della comunicazione consiste nel modo in cui essa si distribuisce tra gli esseri umani, modifica la loro vita, le loro passioni, la loro anima, cambiando la qualità delle loro aspettative e ponendosi quale elemento fondamentale del

benessere e del sentimento di partecipazione alla modernità.

La comunicazione non può essere esclusivamente un insieme di assunti teorici e tradizioni di ricerca: è soprattutto azione, quella, in particolare, sollecitata dai nuovi mercati della conoscenza e dalle spinte sempre più incalzanti determinate dall'esigenza di comunicare. La comunicazione disegna dunque, nelle sue diverse manifestazioni, un mondo completamente nuovo di cui gli studiosi stranamente esitano a parlare. Generalmente si tende a evidenziare subito l'aspetto di *crisi* o di *rischio* insito nei cambiamenti sociali, trascurando i punti di forza o di "svolta". Del resto cosa significa esattamente crisi per noi? Usiamo questo termine perché non ne abbiamo uno più preciso e puntuale e non è chiaro neppure come mai continuiamo a interpretare questa parola entro un'accezione solo negativa. Per superare questa sensazione di indeterminatezza semantica vale la pena di spostare in avanti una riflessione sul lessico della crisi individuandone gli indicatori reali, ed è necessario per questo accordarsi sulle ragioni individuali e sociali che definiscono oggi lo spazio dell'individuo e quali siano le prerogative della socialità.

È ormai vero che oggi una porzione rilevante della società e soprattutto della realtà giovanile è pronta per una diversa scommessa di reinterpretazione della comunicazione come *acceleratore sociale*.

In poco tempo la comunicazione ha assunto un forte potere d'impatto nelle dinamiche societarie, da cui è scaturito il progressivo riconoscimento di una funzione formativa e socializzante degli strumenti e dei linguaggi mediali e, di conseguenza, un'esigenza e una richiesta di formazione nei diversi campi della comunicazione, per diffondere conoscenze e competenze adeguate a fronteggiare nuovi percorsi di partecipazione democratica. Ecco perché il soggetto moderno esprime una sete così profonda di comunicazione, in cui è insita anche una dichiarazione di "insufficienza" delle culture precedenti, tra cui anche quelle genitoriali, della scuola e degli insegnanti, a causa probabilmente anche dell'indebolimento delle loro strategie comunicative ed educative. La capacità trasmissiva del vecchio modello formativo diviene obsoleta e soprattutto i giovani necessitano di esprimere i loro vissuti problematici e rileggerli secondo modalità più adeguate: diventa importante creare le condizioni dell'ascolto per esprimere i propri disagi all'interno di una relazione d'aiuto, fronteggiando quella tendenza che, nella drammatica precarietà e decadenza dei tempi moderni, da distruttiva diventa autodistruttiva.

Senza comunicazione la distanza formativa diventa incolmabile; se le sfide tecnologiche e comunicative della società contemporanea incidono sui processi culturali, modificando le modalità di partecipazione democratica e di esercizio della cittadinanza degli individui, diventa sempre più indispensabile investire sui processi formativi in grado di preparare persone capaci di fronteggiare le dinamiche del mutamento in atto.

Ecco dunque che il "nuovo universo multimediale", declinato in termini educativi, diventa vero e proprio *ambiente di comunicazione*, di inclusione sociale, opportunità di crescita e di "presa di parola"; oltretutto la comunicazione può assumere, certamente non da sola, una funzione di riscatto sociale. È urgente, in tal senso, riaffermarne la forza sviluppando la capacità di avvicinamento, con la parola, ai vissuti dei giovani, dando voce alle loro esperienze e opinioni, osservando la loro partecipazione "mediale", il modo in cui modificano il consumo rendendolo produttivo. Il focus infatti non è più soltanto il consumo, ma anche la capacità di "maneggiare" i media, di rendersi produttori e promotori di nuovi stili, tendenze comunicative ed espressive per raccontare se stessi, la propria percezione e visione della realtà.

Ed è esattamente da qui che bisogna partire: la difficoltà e al tempo stesso la sfida dei prossimi anni, sarà quella di uno slittamento dei linguaggi che riapra finalmente il ponte della comunicazione, dal momento che, al di là della precarietà del tempo moderno, c'è speranza: tutto dipende da come ci posizioniamo nei confronti dei nostri interlocutori, assumendone il punto di vista, raggiungendo il soggetto proprio nella sua disponibilità ad aprirsi.

Rifiutarsi di adottare nuovi punti di vista significa chiudere gli occhi sulle qualità e sulle emergenze del tempo in cui viviamo. La scuola sembra sostanzialmente poco rilevante sulla formazione sociale dei suoi allievi, sembra che il modo in cui si costituisce la personalità culturale dei giovani sia più legata a relazioni sociali e comunicative, soprattutto tecnologiche, che a relazioni educative.

La scuola è un diritto inalienabile che ha avuto e conserva il potere di emancipare i soggetti dalla dipendenza rispetto all'ambiente di vita e una cultura vivente è quella che sa andare incontro ai soggetti nei luoghi e nelle occasioni della stimolazione. Dobbiamo modificare la nostra *comunicazione educativa*. La sfida dei docenti deve prevedere un fortissimo bagno di comunicazione: se il docente non cambia, se non aggiorna i propri linguaggi più velocemente di qualunque curriculum, la scuola è perduta.

Certamente il punto di partenza è rappresentato da un nodo da sciogliere: sarebbe una manifestazione di ipocrisia ignorare l'attuale fase di crisi della scuola e della formazione, e la conseguente necessità di individuare le strade percorribili per capire più profondamente il posizionamento sociale dell'educazione critica ai media, capire gli indicatori reali della crisi. Bisogna però compiere un passo successivo alle attuali riflessioni e considerazioni: ragionare sulla crisi ma anche proiettarsi "oltre". La crisi della formazione può essere un'occasione di ripensamento, una messa in discussione di tutto quanto sembra ormai condannato all'immobilismo, una nuova era di cambiamento. E' necessario operare una rimessa in discussione dei contenuti e dei valori, partendo proprio da ciò che di positivo possiamo trarre da essa: l'evidenza che se una cultura non riesce a reggere al passaggio delle generazioni significa che è arrivato il momento di aggiornarne contenuti e valori.

È ormai noto che la vera spinta innovativa non risiede nei neologismi delle riforme scolastiche, in cui spesso gli insegnanti non si riconoscono, ma nel cuore e nella testa di coloro che vivono e praticano l'educazione giorno per giorno, che la sentono, ne soffrono.

L'istituzione scolastica deve abbracciare la comunicazione, anche e a maggior ragione quando ne fa un'analisi critica, perché per poter educare alla criticità occorre la mediazione dell'adulto, la professionalità e la forza morale di un docente che non sia supino rispetto alle mode. Su questo dobbiamo condurre battaglie molto più forti e più orgogliose di quelle che abbiamo fatto in passato.

Il ruolo della formazione dovrà essere quello di costringere, nei limiti del possibile e senza fare violenza, le istituzioni e la società ad assumersi nuovamente il compito di educare, in una prospettiva sempre più collaborativa, aperta al confronto e allo scambio di esperienze, che migliorino la qualità e l'efficacia del sistema di istruzione e formazione.

Bibliografia

- BESOZZI E. (2006), *Educazione e società*, Roma, Carocci.
- CENSIS-UCSI, (2005). *Quinto Rapporto sulla comunicazione in Italia. 2001-2005 Cinque anni di evoluzione e rivoluzioni nell'uso dei media*, Milano, Franco Angeli.
- DONATI P. (1998), (a cura di), *Lezioni di sociologia*, Padova, Cedam.
- MORCELLINI M. (1997), *Passaggio al futuro: formazione e socializzazione tra vecchi e nuovi media*, Milano, Franco Angeli
- MORCELLINI M. (2003), *Lezione di comunicazione. Nuove prospettive di interpretazione e di ricerca*, Napoli, Ellissi.
- MORCELLINI M. (2004), (a cura di), *La scuola della modernità. Riflessioni ed esperienze di un manifesto della Media Education*, Milano, Franco Angeli.
- MORCELLINI, M., CORTONI I., (2007), *Provaci Ancora, Scuola. Idee e proposte contro la svalutazione della scuola nel Tecnoevo*, Trento, Erickson.